



Martelli prende le distanze da Morales

Morales non gli ha reso un buon servizio e Martelli (nella foto) lo ignora. Il vicepresidente del Consiglio giurista sulla crisi della giunta fiorentina, dopo i raid razzisti e la repressione poliziesca. La segreteria socialista esprime «solidarietà» solo formale al sindaco di Firenze. Continua il feroce duello tra Psi e Pri: durissime accuse dall'una e dall'altra parte. I comunisti presentano un'interrogazione sul blitz del capo della polizia, Parisi.

A PAGINA 4

Sistema idrico da Terzo mondo

«Abbiamo un sistema idrico da Terzo mondo». La denuncia è di Germano Bulgarelli, presidente della Federgasacqua che lancia un appello agli ambientalisti sull'emergenza acqua. Solo il 30% del Mezzogiorno ha un servizio di acqua potabile sufficiente. Parecchie favorevoli alle società miste (pubblico-privato) che si assumono però le loro responsabilità nei confronti della comunità. La Cee autorizza aiuti per la Sardegna. Interrogazione comunista al Senato.

A PAGINA 6

Braccio di ferro sulla legge tv

È di nuovo alta la tensione nella maggioranza sul disegno di legge per regolamentare il settore radiotelevisivo in discussione al Senato. L'opposizione di sinistra incalza per migliorare il testo. Emendamenti del Dc Lipari sul tetto per la pubblicità Rai e reazioni del Psi e del Pli: «Se si cambia il testo è la crisi». Sono «posizioni personali» assicurano gli uomini di Forlani. Ma a tarda sera un'improvvisa riunione della sinistra dc con De Mita: sarà battaglia?

A PAGINA 10

«La politica fiscale è in balia delle lobby»

«Il ministero delle Finanze non ha mai svolto un grosso ruolo nella definizione della politica fiscale. Questa di fatto è stata gestita sulla base di indicazioni fornite da gruppi di pressione esterni all'amministrazione finanziaria». Luigi Mazzillo, da pochi giorni alla guida degli «007» del fisco, fornisce un quadro desolante dell'intervento statale su questo delicato fronte. «Noi del Secit - sostiene - siamo sempre stati ignorati dall'autorità politica».

A PAGINA 15

Editoriale

La perestrojka ora riuscirà a governare?

GIUSEPPE BOFFA

L'istituzione nell'Urss del sistema presidenziale era un passo indispensabile per la transizione allo Stato di diritto. Deciso è il suo abbinamento con l'abolizione del famoso articolo 6 della Costituzione che proclamava per legge il «ruolo guida» del partito. L'elezione di Gorbaciov, che di quel passaggio è stato l'alfiere più coerente, appare il logico coronamento dell'intero processo.

Bisogna tener presente che in Unione Sovietica quello che viene abolito non è semplicemente un sistema monarchico, come ne abbiamo conosciuti altri nella storia e tuttora ne conosciamo. Il partito era infatti parte essenziale dello Stato, sua massima struttura portante, pilastro insomma dell'intero edificio. Ciò che oggi si compie non è quindi un semplice passaggio a un regime pluripartitico. È una riforma radicale dello Stato, costruito su quella che è stata giustamente chiamata la «sovranità del partito». Lo Stato stesso poteva essere condotto a una crisi senza uscita, se si fosse deliberata la pura e semplice abolizione del ruolo finora svolto dal Pcus. La continuità dello Stato esige che vi fosse al posto dell'istituzione scomparsa, o in via di sparizione - il partito così inteso - un'altra istituzione, capace di garantire l'Urss contro il rischio, oggi tutt'altro che ipotetico, di disgregazione.

Che questo piacesse o no - e noi siamo stati fra i critici più insistenti di quel sistema - il partito esercitava infatti nell'Unione Sovietica anche la funzione unificante di un paese assai complesso ed eterogeneo, non soltanto per via delle numerose nazioni ed etnie che bene o male vi convivono, ma per la sua stessa composizione sociale, tanto lontana da quel «monolitismo» cui l'ideologia ufficiale del passato pretendeva ridurre il tutto. Per questo era necessario riconoscere l'esigenza del pluralismo politico. Ma per la stessa ragione era necessario istituire una figura intesa a garantire che la pluralità delle formazioni politiche non degenerasse in semplice anarchia o disintegrazione della società.

Sarà all'altezza di questo compito Mikhail Gorbaciov? La risposta non è semplice. È difficile comunque vedere quale altra personalità nell'Urss di oggi potrebbe riuscire nell'intento, anche se sappiamo che la popolarità del ne-presidente conosce in questo momento in patria non poche traversie. D'altra parte, proprio la necessità di non aprire nessun vuoto di potere, nel momento del passaggio dall'uno all'altro sistema istituzionale, spiega - a nostro parere - anche il modo eccezionale in cui si è arrivati al governo presidenziale e alla scelta del suo titolare.

Abbiamo seguito, come tutti, nella cronaca le critiche cui questo modo è stato sottoposto nel Congresso sovietico da quella sua parte che già vi svolge funzioni di opposizione. Crediamo sia stato bene che quelle critiche vi fossero in quanto segnalavano rischi reali. È opportuno che l'opposizione abbia fatto quello che deve essere il suo mestiere, anche se personalmente apprezziamo assai meno alcuni oltranzismi come quelli del deputato Alanasiev. Siamo tuttavia convinti che sia anche stato un bene non tenere conto di quelle critiche perché esse non erano in grado di suggerire un'alternativa adeguata alla necessaria «tenuta» dello Stato sovietico.

La via seguita era per molti aspetti eccezionale, con tutti gli inconvenienti che questo comporta. È bene che ve ne sia la consapevolezza. Ma è vero anche che una situazione non meno eccezionale in una fase di crisi seria difficilmente poteva essere affrontata in altro modo. La storia non è del resto avara di esempi in cui soluzioni adottate sotto l'imperio di emergenze critiche hanno poi rivelato una loro consistenza e durata vitalità, soprattutto quando si è stati capaci di sufficientemente pragmatico per adeguarle via via alle circostanze che cambiano.

Le prove che aspettiamo il ne-presidente sono tali da indurre timori in chiunque. Esse non si riducono solo ai rapporti tra le varie nazioni, anche se è questo il problema che più si impone all'attenzione dopo le decisioni lituane. Vi sono, dietro le tensioni etniche, tensioni politiche e sociali non meno acute, che contribuiscono a spiegare l'asprezza della stessa questione nazionale. Non sta certo a noi imparare consigli. Conosciamo tutti i torti passati per cui oggi si chiede riparazione. Eppure riteniamo che il sopravvento delle tendenze disgregatrici nell'Unione Sovietica come nel mondo di oggi nel suo complesso, non possa essere nell'interesse di nessuno. Guai se si scatenassero reazioni a catena: neppure noi, che in apparenza siamo lontani dall'epicentro degli eventi, ne resteremmo indenni.

Insomma, non sono poche le ragioni per cui credo si debba augurare un buon lavoro al ne-presidente e, là dove è nelle nostre possibilità, anche dargli una mano.

Le operazioni di voto iniziate nella tarda serata di ieri senza candidati alternativi
Una parte dei radicali ha rinunciato a dare battaglia, schierandosi con il leader

Gorbaciov pigliatutto Il Congresso lo elegge presidente



Mikhail Gorbaciov

Il Comitato centrale ha avanzato ieri ufficialmente la candidatura di Mikhail Gorbaciov alla carica di presidente dell'Urss. La decisione è stata presa all'unanimità. Il Congresso dei deputati del popolo ha votato ieri sera, ma solo oggi si sapranno i risultati. Nel corso del dibattito erano state avanzate altre candidature, ma alla fine tutte sono cadute e Gorbaciov è rimasto senza avversari.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Gorbaciov è l'unico candidato del Pcus alla carica di capo di Stato. Nel corso della riunione al Congresso è venuta meno la proposta del gruppo rossuloff «So.uz» per una riforma costituzionale che consentisse di derogare alla norma sulla elezione a suffragio universale del presidente. La norma sarà in vigore solo a partire dalle successive elezioni.

Una parte dei radicali ha rinunciato a dare battaglia, schierandosi con Gorbaciov, al quale è giunto anche l'appoggio di un buon numero di rappresentanti delle Repubbliche baltiche, secondo i quali è preferibile trattare sull'indipendenza, avendo Gorbaciov piuttosto che non altri alla presidenza dell'Urss.

Restava un ultimo scoglio, ed è stato superato anche quello: l'opposizione dei radicali (Eltsin, Alanasiev) alla

modifica costituzionale che consente di derogare alla norma sulla elezione a suffragio universale del presidente. La norma sarà in vigore solo a partire dalle successive elezioni.

Una parte dei radicali ha rinunciato a dare battaglia, schierandosi con Gorbaciov, al quale è giunto anche l'appoggio di un buon numero di rappresentanti delle Repubbliche baltiche, secondo i quali è preferibile trattare sull'indipendenza, avendo Gorbaciov piuttosto che non altri alla presidenza dell'Urss.

Restava un ultimo scoglio, ed è stato superato anche quello: l'opposizione dei radicali (Eltsin, Alanasiev) alla

SERGIO SERGI A PAGINA 11

«Ero una spia» Confessa il capo dc della Rdt

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO EST. Il capo dei cristiano-democratici della Rdt, l'alleato per cui Helmut Kohl stava conducendo una campagna elettorale in grande stile, era una spia dell'odiata polizia segreta di Honecker. Wolfgang Schnur, capo di «Demokratischer Aufbruch», ha confessato ieri gettando lo scompiglio tra i cristiano-democratici che, grazie al sostegno del cancelliere e alla sua campagna per la riunificazione, pensavano di vincere le elezioni di domenica in Rdt. «È vero ho collaborato con la Stasi - ha scritto Schnur in una lettera spedita dall'ospedale do-

ve è ricoverato per un collasso - ho mentito per non compromettere il partito alla vigilia del voto». L'uomo, secondo alcuni documenti, approfittava della sua posizione di avvocato e di membro della Chiesa evangelica per passare informazioni al servizio. In cambio veniva pagato regolarmente. Questo fino all'ottobre scorso quando era già esponente di spicco del movimento poi trasformato in un partito dc. Il cancelliere, ieri a Lipsia per un comizio, ha chiesto, molto imbarazzato, «comprensione per il fallimento umano di Schnur». Ma per i dc, a quattro giorni dal voto, la confessione è un disastro.

A PAGINA 12

Csm contro il giudice Di Maggio: «Fai i nomi»

CARLA CHELO

ROMA. Il presidente Cossiga ha preso a cuore il caso sollevato dal giudice Francesco Di Maggio. Anche ieri, dopo gli incontri con il ministro Vassallo e il pg della Cassazione, Sgrò, si è occupato della vicenda: quasi un'indagine parallela a quelle condotte dalle varie istituzioni preposte. Ieri al Quirinale si è recato il procuratore generale di Roma Filippo Mancuso, che sul comportamento del magistrato ha aperto un'inchiesta.

Nel gennaio scorso Mancuso fu protagonista di una polemica con Sica proprio sulle intercettazioni telefoniche. Il Csm ha respinto le accuse del giudice invitandolo se sa qualcosa a riferirne alle autorità competenti.

A PAGINA 7

Conseguenze sempre più gravi dello sciopero dei camionisti: benzina quasi esaurita, difficoltà per le merci
Fabbriche alle strette: da Torino l'annuncio della messa in libertà in tutti gli stabilimenti

L'Italia agli sgoccioli. Bloccata la Fiat

L'Italia è a secco. E la Fiat chiude i battenti. Il blocco dei Tir sta provocando conseguenze devastanti. Ieri sera, mentre ormai quasi tutte le pompe di benzina erano chiuse, la Fiat ha annunciato che metterà in libertà fino al termine del blocco (domenica mattina) 56-58.000 lavoratori per mancanza di materie prime. Duro il commento di Bruno Trentin: azione inaccettabile e intimidatoria. Vertice notturno tra governo e sindacati.

PAOLA SACCHI

ROMA. La doccia fredda è arrivata proprio mentre il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori tentava al telegiornale di rassicurare gli italiani su un possibile sblocco dello sciopero dei camionisti. Da Torino la Fiat faceva sapere di aver deciso la chiusura di quasi tutte le sue fabbriche: circa 60.000 lavoratori verranno messi in libertà fino al termine del blocco previsto per domenica mattina. Quella di

ieri è stata un'altra giornata campale: è mancata completamente la benzina nelle principali città e in molti tratti autostradali; gravi difficoltà anche per i mercati ortofruttili dove i prezzi sono incominciati a salire. Anche ieri sono state segnalate violenze contro camionisti che non aderiscono allo sciopero, mentre colonne di autobotoli che portavano carburante sono state scortate dalla polizia.

MICHELE COSTA RICCARDO LIGUORI A PAGINA 3



Automobilisti in fila ad un distributore aperto sulla tangenziale di Napoli

L'Inps denuncia 1,5miliardi di contributi evasi

RAUL WITTENBERG

ROMA. Cominciano ad emergere le dimensioni dell'economia sommersa: 1,5miliardi di contributi previdenziali evasi, soprattutto nelle costruzioni, nel commercio, nel terziario e nelle regioni del Centro-Sud. Sono dati dell'Inps che, impegnato nella lotta all'evasione, ha confrontato il monte salari del 1988 riportato dall'Istat con quello che risulta dai suoi archivi informatizzati. C'è una differenza di

33miliardi, corrispondenti a quei 1,5miliardi di evasione contributiva. Indagando sulle ipodennità di malattia l'Inps ha scoperto in Calabria e in Campania un enorme giro di assegni di maternità incassati indebitamente. Un'azienda di allevamento di bovini con 700 dipendenti di cui 699 donne, migliaia di imprese con un'unica dipendente. L'anno scorso, tutte col bebè. E poi, pensioni a deceduti per 50 miliardi.

A PAGINA 17

È la fabbrica chimica di Rabta. Washington informata dall'Italia Brucia la «polveriera» di Gheddafi Bush: «Non siamo stati noi»

«È in fiamme la fabbrica chimica di Gheddafi a Rabta, ma noi non c'entriamo»: la prima cosa che il portavoce della Casa Bianca e poi Bush in persona si sono affrettati a dichiarare che non si tratta di un sabotaggio americano. La notizia che la fabbrica accusata di produrre armi chimiche sta bruciando è stata data alla Cia dai servizi segreti italiani. Oggi verificheranno coi satelliti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Ce l'hanno detto dall'Italia, noi comunque non c'entriamo» è stata la prima cosa su cui ha insistito il portavoce della Casa Bianca, Fitzwater, nel dare la notizia che la fabbrica di chimica di Rabta, quella che secondo gli americani starebbe già producendo gas tossici, è in fiamme. E Bush, precisando «noi non c'entriamo» ha voluto personalmente aggiungere un avverbio: «assolutamente».

Appena una settimana fa gli Stati Uniti avevano pubblicamente fatto appello alla comunità internazionale per «vigorosi sforzi per far cessare le operazioni alla fabbrica che si trova a una sessantina di chilometri da Tripoli e che, secondo la Cia, starebbe già producendo gas «mostarda» e gas nervino accanto ai farmaceutici che per cui sarebbe stata costruita. Non era stato precisato il tenore degli «sforzi» richiesti, ma da Israele era venuta subito dopo la notizia che il

Mossad stava già studiando come colpire la fabbrica. E lo stesso portavoce di Bush non aveva escluso tra le opzioni degli stessi americani quella di un intervento militare. Evidentemente questa su cui si concentra l'attenzione degli osservatori in particolare quando, come in questo momento, è in corso la sostituzione della portaerei Usa di stanza nel Mediterraneo e quindi per un certo periodo le portaerei di fronte alla Libia diventano due. La fabbrica di Rabta è anche stata all'origine di altri con Bonn perché è stata costruita da una ditta tedesca e con Tokyo, perché si sostiene che è stata un'azienda giapponese a fornire alla Libia i contenitori per i gas tossici. Incidente o sabotaggio? È stato il Mossad israeliano o qualcun altro che ha agito per conto degli Usa? L'esito di lotte intestine in Libia? A Washington è diffusa anche la notizia che la Libia ha chiuso tutte le fron-

tere. Ma da Tripoli, con cui l'Unità si è messa in contatto per telefono, viene segnalata una situazione calma. Il portavoce di Bush ha detto che la segnalazione dell'incendio è arrivata alla Casa Bianca dall'Italia. Si deduce quindi che il «servizio» sia stato reso alla Cia dai nostri servizi segreti. Un funzionario dell'Amministrazione Usa ha detto che l'informazione è giunta a Washington attraverso l'ambasciata italiana negli Stati Uniti. Il governo italiano sapeva? L'attribuzione della segnalazione a fonte italiana ha consentito alla Casa Bianca anche un minimo di cautela nel caso che l'incendio non risultasse. Siamo cercando di avere una conferma indipendente attraverso i nostri mezzi di «intelligence» (spionaggio), ha spiegato ancora Fitzwater. E che vuol dire che attendono le prime luci dell'alba sul Mediterraneo per verificare attraverso i satelliti se l'incendio c'è stato.

Si è ucciso Bettelheim, come Primo Levi

La notizia del suicidio di Bruno Bettelheim, a 86 anni, negli Stati Uniti, dove aveva vissuto e insegnato sin dal 1939, richiama subito alla mente - di noi italiani in particolare - il gesto con cui si tolse la vita, quasi esattamente tre anni or sono, l'11 aprile 1987 Primo Levi.

Nella differenza di età, di umane vicende, di cultura che segna la vita - e la morte - di questi due grandi intellettuali del nostro secolo vi è infatti un punto comune: l'uno e l'altro erano stati internati - Bettelheim nel 1938, Levi nel 1944 - nei campi di concentramento nazisti a Birkenau e Dachau il primo, a Auschwitz il secondo. E, per entrambi, l'esperienza del lager era stata cruciale, determinante: da Levi era nato come scrittore; da Bettelheim trasse le ragioni profonde di quella svolta nella sua cultura e formazione psicoanalitica, che doveva indurlo ad attribuire alle situazioni ambientali, un peso, sui comportamenti e sulle modalità psichiche degli adulti, certo maggiore di quanto dall'opera di Freud non risultò.

Per dirla con le stesse parole

Se ne è andato a 86 anni, chiudendosi la testa in un sacchetto di plastica: Bruno Bettelheim, il pioniere della psicoanalisi infantile, si è ucciso in una casa di cura a Silver Spring, nel Maryland, in preda ad una forte crisi depressiva che lo aveva colto dopo un infarto improvviso, avuto ai primi di febbraio. Una infer-

miera l'ha trovato riverso sul pavimento, aveva bevuto dell'alcool e preso dei sonniferi. Di origine austriaca, ultimo grande allievo di Sigmund Freud, ebreo, aveva subito la persecuzione nazista, passò due terribili anni a Buchenwald e Dachau. Nel 1943 fondò a Chicago un centro per bambini disturbati.

MARIO SPINELLA

Bettelheim (Il prezzo della vita, Milano Adelphi, 1965): «Mentre ero nel campo... constatai anche rapidi cambiamenti, non soltanto nel comportamento, ma perfino nella personalità; cambiamenti incredibilmente più rapidi e spesso molto più radicali di quelli che sarebbero stati possibili con qualsiasi trattamento psicoanalitico. Date le condizioni di vita del campo, questi cambiamenti erano più spesso verso il peggio, ma talvolta verso il meglio. Così uno stesso ed unico ambiente poteva portare

con sé cambiamenti radicali, tanto verso il meglio quanto verso il peggio. Non potevo più avere dubbi, perciò, sull'influenza dell'ambiente nella formazione di importanti caratteristiche tanto del comportamento quanto della personalità umana. Questo, in un certo senso, era un tornare indietro alla convinzione più antica, prepsicoanalitica, che soltanto una società sana può generare l'uomo buono...».

Ma la cultura psicoanalitica di Bettelheim evita ogni semplificazione e ogni facile schematismo: ciò che ha davanti a sé, nei campi di concentramento nazisti, è una situazione estrema; di fronte alla quale le reazioni di chi la subisce si presentano differenziate, anzi opposte, vi era chi si adattava, concedendo «tutto all'ambiente»; chi tentava, strenuamente, di sopravvivere come persona; Ma «la maggior parte di loro non era capace di vivere in una situazione estrema, e se non venivano liberati presto, non sopravviverevano».

Da questi si diparte la lunga, molteplice, ricerca di Bettel-

heim: dall'ipotesi che la psicoanalisi infantile possa derivare, appunto, da una «situazione estrema», in questo caso familiare, ai metodi terapeutici messi in atto nella sua clinica per bambini disadattati al controllo diretto che volle effettuare nei kibbutz di Israele, dove i bambini venivano allevati «collettivamente».

Ma il segno, la ferita, di Buchenwald e di Dachau - anche se la sua esperienza come del resto quella di Primo Levi a Auschwitz fu abbastanza breve per permettergli di «sopravvivere, feconda, come si è detto, sul piano teorico e operativo - alla lunga, è da pensare, lo abbia fortemente sollecitato all'esito drammatico di ieri. Dietro il facile e conformista ottimismo che oggi sembra pervadere la cultura «occidentale» rimane l'ombra lunga del monito di Theodor Adorno: che un mondo che ha attraversato quella orrenda realtà non può più essere lo stesso; che «superare» sino in fondo Buchenwald, Auschwitz, Buchenwald è un traguardo, e un compito, che ancora ci sta di fronte - e ci impegna, culturalmente e praticamente, tutti.

LUIGI CANCRINI, SERGIO DI CORI, MICHELE ZAPPELLA A PAGINA 19